Luca Maria Patella

Galleria Milano/Milano

E’ stata una piccola antologica quella offerta a Luca Patella dalla Galleria Milano, storico spazio milanese da sempre diretto da Carla Pellegrini. La mostra proveniva dalla Galleria Il Ponte di Firenze, curata da Alberto Fiz, dove l’artista ha presentato anche opere legate alla storia della città toscana, e qui non esposte. Il periodo considerato andava dalla fine degli anni sessanta alla fine degli ottanta. Spesso “contestuale”, Patella è un artista sfaccettato e poliedrico che nella sua ormai lunga carriera ha adottato diversi linguaggi, dal cinema alla scultura, dalla fotografia alla performance all’installazione oggettuale, senza tralasciare la scrittura, nella quale anzi primeggia con continui giochi di parole atti a iniettare forti dosi di ironia nel lavoro. Uno di questi testi è pubblicato nel catalogo realizzato dalla galleria Milano, che pubblica anche una introduzione di Elio Grazioli. In mostra, un monitor documentava sia il suo film *Vedo Vado*, del 1969, premiato al festival di Venezia come cinema sperimentale, sia i suoi documentari su artisti colleghi quali Pino Pascali, Jannis Kounellis o Eliseo Mattiacci, mentre due grandi tele emulsionate ricordavano il video del 1967 *Terra Animata*, misurazione di un terreno da parte di due operatori muniti di nastri di stoffa. Figlio di un cosmografo e uomo colto, Patella immette nell’opera il suo sapere di scienza, psicanalisi (usa i colori simbolici di Jung) e ovviamente storia dell’arte, e il suo lavoro può essere definito uno scandaglio dei significati profondi delle immagini e del valore simbolico dei segni. La mostra iniziava con due “vasi fisiognomici”, vera ricorrenza tematica per Patella, vasi in marmo i cui lati disegnano un doppio profilo umano: in questo caso quelli, desunti dai ritratti di Piero della Francesca, di Federico Da Montefeltro e della moglie Battista Sforza, uno verde e uno giallo, i colori che in Jung designano la sensazione e l’intuizione. Ma di simili profili, però dipinti su tele ovali, che si stagliano in bianco ai lati di silhouettes di vasi neri, era gremita una parete, e i volti erano quelli di artisti come Picabia, Leon battista Alberti, o poeti come Apollinaire, o addirittura quello della Sibilla Cumana, da Michelangelo… (tutte le opere realizzate negli anni Ottanta).

Fra le opere più interessanti *Le Vol Entier de Vènus* (1989), due tabernacoli antichi in legno intagliato e dorato che contengono ciascuno una metà di una piccola riproduzione kitsch della Venere di Botticelli, le gambe che posano sulla conchiglia come quella dipinta dal grande maestro, il busto infilato su un’altra: a parte il gioco di parole in francese, va ricordato che patella in molti dialetti del Sud Italia significa conchiglia della cozza…

C’era poi *NON OSO/OSO NON essere,* opera dei primi anni ottanta, composta da quattro tondi posti in sequenza verticale alla parete. In alto la frase che si può leggere nei due sensi, non oso/oso non, e più in piccolo la parola essere, poi la figura di tre frecce che si rincorrono in circolo, poi in rosso su bianco la parola greca che significa Anima e infine…uno specchio per confrontare la nostra persona con quella insidiosa e ambigua istanza di identità.

Molte opere bidimensionali di Patella sono tonde, la figura che trascende in sé tutte e direzioni, la forma che più di altre simboleggia l’infinità. Ecco allora il doppio profilo fotografico dell’artista e della moglie-musa Rosa inseriti l’uno al centro della mappa celeste australe e l’altra di quella boreale, oppure le misteriose scritte a mano che corrono disegnando una spirale colorata, o ancora la fotografia a colori inserita nella scatola ottica in legno detta *Cosmo di Montefolle*, (1985-86) che reca in fronte la dicitura “Ceci n’est pas un conte”, dove si auto-presenta insieme a Rosa, in una citazione da Jan Van Eyck in veste di contemporanei Coniugi Arnolfini, con in più un richiamo a Parmigianino nella posizione del braccio di lui.

Citazionismo e ironia sono infatti di due aspetti che subito colpiscono, nell’opera complessa di Patella, e invogliano a proseguire l’analisi del lavoro per scoprire inattese profondità tematiche.

Giorgio Verzotti